



A Paz
per i cani (e anche per tutte le altre cose).

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Pino Pace

Impaginazione: Sansai Zappini

Redazione: Rossella Carrus

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: aprile 2016



Stampato presso Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo
GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

Pino Pace



L'ultimo elefante

 **GIUNTI Junior**
GIUNTI EDITORE RIPRODUZIONE VIETATA

Cap. 1

CHIAMATEMI MES

Chiamatemi Mes, anche se il mio nome è Mesilea.

Al villaggio a chiamarmi Mes sono in pochi, Mesilea nessuno tranne Sylia, mia madre. Qualcuno mi chiama Lepre perché corro veloce. Io preferisco Mes perché è un bel nome corto, e le cose lunghe somigliano al Serpente, e a me il Serpente fa schifo. Neanche la Lepre mi piace, se non arrostito, perché la Lepre ha paura e io no. Ho 12 o forse 13 inverni, mia mamma non se lo ricorda, e guardo le pecore. Non mi piace tanto guardare le pecore, ma ci sono lavori più brutti, e a me piacciono gli animali. Quello che mi piace di più è Blez, il mio cane che è bianco, ha il pelo lungo e quando mi mette le zampe sulle spalle è più alto di me.

Anche se sono nato da pochi inverni conosco tante cose del mondo. Ad esempio so che quando hai le pecore è meglio avere un cane bianco. Di notte somiglia alle pecore mentre i lupi sono scuri, e quando i lupi attaccano, sai dove bastonare. Il bianco vive il nero muore. Speriamo.

So anche che se vuoi che succeda qualcosa devi ripeterla dieci e dieci e dieci volte, e quella cosa succede. Io l'ho fatto tante volte. L'inverno scorso ho perso un agnello



e ho cominciato a dire: «Torna agnello, torna agnello, torna agnello, torna agnello...») e dopo un po' l'ho trovato. La primavera passata ho detto tante volte «Stasera papà torna dalla caccia, stasera papà torna dalla caccia, stasera papà torna dalla caccia...») e quella notte ho sentito papà che mi dava un bacio in fronte. Qualche volta non succede, è vero, ma solo qualche volta.

Da questa primavera porto le pecore a pascolare da solo. Rimango anche uno o due giorni al pascolo, non ho paura a dormire solo di notte se c'è la luna, se ho il bastone e se Blez è con me. Lui si accorge delle cose prima di tutti.

Di notte guardo la luna. Fa tanta luce ma non è come il sole, sembra la luce di tanti lumini a olio, tanti quante sono le foglie sugli alberi. Mi domando anche se la luna vede quello che vedo io: le rocce e le greggi, i ruscelli, gli alberi e l'erba, la neve in inverno e i fiori in estate.

Se avessi le ali volerei a vedere la luna da vicino, anche le stelle e forse anche il sole.

C'è sempre stata la luna, come ci sono sempre stati il sole, le montagne e il bosco. Me l'ha detto il nonno. Anche suo nonno ha visto la luna. È un bene che la luna sia alta e luminosa nel cielo di notte, si vedono meglio i lupi, anche se questa estate non se ne sono visti tanti, e questo è un bene.

Dopo due notti fuori, è ora di tornare al villaggio. Mio padre Tanet è a caccia con quasi tutti gli uomini, ad aspettarmi c'è mia mamma Syla.



Sono contento quando mio padre torna dalla caccia, porta sempre qualcosa per me, oltre la selvaggina. Una volta mi ha portato un cristallo trasparente che se lo metti al sole ti fa vedere l'arcobaleno, una volta un frutto pieno di semi rossi, dolci e appena un po' aspri. Buonissimo. Me lo sogno ancora ogni tanto.

La prossima primavera anche io andrò a caccia con mio padre e i miei cugini, ormai sono abbastanza grande.

«Blez, andiamo, si torna a casa».

Il Cane non parla, ma Blez mi capisce sempre, anche questa volta. Corre in fondo al prato e abbaia, il gregge si muove piano, fischio, do un colpo di mazza al montone più vicino mentre Blez corre su e giù e abbaia. Dopo un po' le pecore si mettono sul sentiero giusto. Se tutto procede bene verso sera saremo a casa. Questa volta però si è alzato un vento fresco, che sa già di inverno, c'è un'aria come prima del temporale, anche se in questo periodo il dio dei temporali dorme, lo sanno tutti: il cielo è bellissimo.

Ma io sento qualcosa di diverso nell'aria, a parole non riesco a dirlo...

La Poiana fa grandi cerchi, tra le nuvole bianche e l'azzurro del cielo.

«Non è buon segno» direbbe mia madre, e anche io lo dico a voce alta.

Io non credo tanto a queste cose che dice Sylia. La Poiana vola nel cielo tutti i giorni, va a caccia per vivere



e per dare da mangiare ai suoi piccoli. Questa è la verità, eppure... Io so tante cose ma ci sono tante altre cose che non riesco a capire. Anche questo so.

Al ruscello mi fermo a bere e a riposare un po'. Tanet, mio padre, mi ha insegnato a interpretare i segni della natura, per quando dovrò andare a caccia con lui. Non aspetto altro.

«Se vuoi restare vivo devi imparare a vedere...» mi ha detto.

«Ma io ci vedo...»

Tanet mi ha dato una botta sulla nuca, ma leggera, con la mano aperta. «Ti sembra di vedere. Devi imparare a vedere anche le piccole cose, ascoltare, essere presente, vedi che non sei capace neanche di capire cose tanto semplici?»

Io capisco tutto, invece.

Riprendiamo il cammino e quando il sole sta per raggiungere l'orizzonte arrivo all'Albero Bruciato e comincio a dare ragione a Tanet e pure a Syla. Non c'è neanche una sentinella, uno dei fratelli Roshi o il vecchio Susil... Questo non è un buon segno. All'Albero Bruciato c'è sempre qualcuno di guardia, è la via diretta per arrivare al villaggio.

«Impara a vedere...» ripeto a me stesso, e mi sembra di sentire la voce di mio padre.

Mi chino sulla polvere della strada, vedo tracce di zoccoli e più in là dello sterco. Deve essere sterco di cavallo. Di qua sono passati cavalli e cavalieri, tanti, nell'aria c'è



ancora l'odore pungente del Cavallo. È sottile sottile ma c'è. Forse c'è stata una lotta... Rovisto tra i cespugli, dei rami sono spezzati, delle pietre divelte dalla terra battuta del sentiero. E poi su un sasso trovo delle macchie di sangue, è scuro, quasi nero...

«Blez, andiamo!» chiamo, corre subito.

Lascio il gregge e proseguo a piedi. Niente sentiero però, prendo per il bosco, senza fare rumore. Spero che mentre sono via non si perdano troppi agnelli.

Più vado avanti e più sento che è successo qualcosa di terribile, cammino ancora più piano, il cuore mi batte forte nel petto. Poco più in là il bosco finisce e comincia la radura del villaggio. Due mucche magre ruminano alla luce rossa del tramonto, i fili di fumo dei falò, i tetti di paglia e fango delle capanne. Tutto sembra normale, se non fosse per i cani che abbaiano isterici. Blez uggia.

«Ssst!»

Usciamo in pieno sole, cammino basso, nascosto tra i cespugli. Poi li vedo.

Sono uomini di carnagione scura, portano armature leggere di cuoio lucido e rossiccio; parlano una lingua dai suoni secchi, non mi sembra di averla mai sentita. Non sono Celti, almeno non mi pare, li ho visti una volta sola. Questi non li ho mai visti.

Stanno portando via delle donne, quattro o cinque, legate a una lunga corda. Mia madre non c'è, forse, non mi



pare. Sull'erba ci sono delle sagome di corpi distesi per terra, feriti o forse morti. Non riesco a riconoscerli. Devono essere quelli che hanno cercato di difendere il villaggio, anche se non potevano che essere vecchi o ragazzi...

«Andiamo, Blez» sussurro, la mia voce è strozzata.

Non c'è niente che possiamo fare io e il mio cane, se non farci prendere anche noi. O forse farci ammazzare. Non c'è tempo per piangere né per pensare cosa è stato di Sylia, dei cugini e gli amici, del vecchio Susil. Devo solo andare più lontano possibile da lì, il più lontano possibile...

All'improvviso arriva il rumore di un cavallo al galoppo. Mi volto, un cavaliere con l'armatura di cuoio, su un cavallo bianco pezzato di nero, corre verso di me. Ha uno scudo tondo, la spada alla cintura e una lancia in mano.

«Scappa, Blez, scappa!!!» grido, il bosco è vicino, il cavallo è veloce ma posso farcela.

Quando ormai sono a pochi passi dagli alberi quello mi è addosso. Il cavaliere alza la lancia, cado. Corro a quattro zampe, mi viene in mente il Cinghiale quando scappa e sa che il Cacciatore non avrà pietà. Il cavallo si impenna e nitrisce, Blez abbaia furioso, sopra di me il cavaliere ride.

Salto uno, due cespugli, mi graffio la faccia e le braccia. A tre passi ci sono due alberi vicini, potrei passarci e poi comincia il bosco... un botto e tutti i lampi del temporale si scatenano nella mia testa, o almeno così mi pare. E senza fare tante storie tutto il mondo si spegne.



Cap. 2

ODORE DI ARROSTO

La prima cosa che sento è odore di arrosto.

Non apro gli occhi, ho paura. Mi fa male la testa, la tocco piano, ho un bernoccolo proprio in cima che sembra il cono di un formicaio e batte forte come il cuore dell'Agnello quando sa che è il suo momento.

Io so tante cose per avere solo 13 inverni, so anche distinguere un arrosto di pecora da uno di lepre da uno di marmotta.

“Stanno arrostando le mie pecore” penso.

Sono buttato su una pelle di daino o forse di cervo, non lo so. Puzza. Sento parlare una lingua mai sentita, poi un'altra un po' diversa. Forse sono ancora addormentato e sto sognando. Appena aprirò gli occhi saprò se sto ancora sognando. Se l'odore di arrosto è quello delle mie pecore. Prima o poi bisogna aprirli gli occhi, li apro. Non sto sognando.

Sono in un accampamento di tende: pelli di animali avvolte intorno a lunghi rami incrociati. È immenso, occupa tutta una valle, dal bosco fino al fiume, non si vede la fine.

Degli uomini dalla pelle scura, vestiti di giacche di cuoio



e di stoffe dai colori mai visti vanno e vengono, c'è chi gira il mestolo di legno in pentoloni di rame messi sul fuoco, si sente odore di cipolla e di carni bollite. Altri conducono dei cavalli piccoli e nervosi, nessun bambino, niente donne. Mi sembrano tutti guerrieri, sono robusti, muscolosi, con le facce dure di chi non ha paura. Qualcuno si allena con le armi: provano affondi di spada e di lancia, parano i colpi con gli scudi, gridano e ridono, sistemano altre armi – spade e pugnali – alla cintura o dietro la schiena. C'è chi indossa una corazza di bronzo, altri invece corpetti più leggeri di cuoio. Altri ancora si allenano con la lotta a mani nude. Dentro una tenda ci sono degli uomini che dormono. Nessuno fa caso a me, un buon segno, finalmente. Blez non c'è, forse il cavaliere l'ha ucciso, forse è scappato.

Mi metto a sedere. Riconosco le mie pecore, in un recinto poco più in là.

Mentre mi alzo un po' a fatica arriva un uomo. Ha la faccia e le mani sporche e zoppica un po'. Comincia a urlarmi contro delle cose incomprensibili. Mi afferra dall'orecchio con quelle manacce luride e mi trascina dai miei animali. A gesti mi fa capire che devo mungerle. Per farsi comprendere meglio mi molla anche uno schiaffone su un orecchio, che comincia a fischiare... Io i prepotenti non li sopporto, anche se portano la spada al fianco, anche se hanno una faccia che metterebbe paura perfino al Puma. Lo Zozzo mi afferra il collo una volta di più di quello che



posso sopportare. Mi giro di scatto e gliela mordo con tutte le mie forze. Urla. Sotto ai denti sento le ossa che scricchiano, poi scappo.

Io corro veloce, ma veloce davvero. Sono sempre stato il più veloce di tutti al villaggio. Per questo mi chiamano Lepre. Non corro veloce proprio come la Lepre o il Daino ma quasi. Quello però è inferocito, mi corre dietro, grida e non mi molla. Nessuno fa per prendermi, è come se la cosa fosse solo tra me e lo Zozzo, però tutti ridono. Non avevo intenzione di scappare ma magari riesco ad arrivare a quel boschetto laggiù, e poi chi lo sa. Potrei anche farcela...

Salto i ceppi di un falò mezzo spento e fumoso, giro intorno a una tenda di pelli, faccio imbizzarrire un cavallo pezzato, un cane abbaia e a me quasi viene da ridere. Lo Zozzo è stanco, zoppica, dai che ce la faccio davvero... Invece vado a sbattere, rimbalzo e cado nel fango.

Ci metto un momento a riprendermi.

Di fronte a me c'è un omone dalla pelle nera come una caverna, le braccia grosse come le cosce del Cervo. Pensavo di essere finito contro un albero e invece sono andato a sbattere contro il suo petto, coperto da un corpetto di cuoio spesso e rossiccio. Mi alzo di scatto, provo a riprendere la corsa ma il gigante mi butta giù con una manata in faccia, ride.

Arriva anche lo Zozzo, si ferma a riprendere fiato, la mano gli sanguina per il mio morso. Non mi dispiace neanche un po'. Grida qualcosa e mi indica con un gesto della testa.



Il gigante nero però non sembra impressionato, prima mi squadra, poi gli dice due parole secche e quello se ne va, soffiando e borbottando in quella lingua incomprensibile. Gli faccio ciao ciao con la mano. Anche se non so se ci ho guadagnato nello scambio.

L'uomo nero si china e mi osserva senza parlare, poi si batte la manona sul petto e dice: «Shafà» o qualcosa di simile.

Poi punta le dita sul mio petto e batte, ed è come se mi avesse percosso.

«Mes» dico io e quello sorride, ha i denti bianchissimi e tantissimi.

«Mes!» grida e anche lui mi prende per il collo e mi fa alzare.

Deve essere un'usanza di queste parti. Stavolta però sto buono. Shafà è grosso quasi due volte quello di prima e il mio collo nella sua manona mi sembra fragile come un rametto di pino.

Facciamo poca strada. Arriviamo in uno spiazzo senza tende, al limitare del bosco e mi mette un anello di ferro intorno alla caviglia, all'anello è attaccata una catena fissata a un picchetto piantato a terra. Poi se ne va. Forse non ci ho guadagnato nello scambio. Mi guardo intorno, non c'è nessuno. Provo a sradicare il picchetto dalla terra, tiro con tutte le forze, strattono, sudo ma niente, sembra avere le radici come la Quercia.

